LETTERA DEL DOTTORE PIETRO MASSAI SOPRA IL DIALETTO RUSTICO DE'...

Pietro Massai

AMICO CARISSIMO.

IN una culta, ed erudita Converſazione voi mi domandaſte, non ha gran tempo, ſe come della noſtra Toſcana favella è avvenuto, la quale nelle campagne, e ne' monti diverſiſſimamente da quello ſi parla, che la parlano gli abitatori delle Città, così della Greca, e Latina lingua foſſe ſeguito ne' villaggi, e nelle montagne della Grecia, e del Lazio. Io non ſeppi allor ſu due piedi darvi una riſpoſta certa e precisa, e vi confeſſai ingenuamente, che ſebbene io credeva, che in ogni linguaggio, non che nel Greco, e nel Latino ſoltanto, molta differenza paſſaſſe tra il parlar Cittadino, e il Villeſco, nondimeno io non poteva all' improvviſo farvene una ben ragionata dimoſtrazione, ſiccome quegli, che di poche parole del Latino ruſtico mi ſovveniva allora, e nulla mi ricordava aver veduto mai del ruſtico Greco. Ma avendovi promeſſo di far ſopra la voſtra queſtione qualche ricerca, e di eſaminate ancora con ſerietà la propoſizione da me avanzata, che in tutte le lingue diverſo è l' idioma della Villa da quello della Città; in queſta breve Lettera

Scritta con, come la penna getta,

io vengo ad attenervi la parola, e a ſottoporre nel medeſimo tempo al purgato voſtro intendimento quelle poche oſſervazioni, che ſu tal materia m' è riuſcito di fare in que' momenti, che a' miei ſtudi più gravi n' avanzano, e che l' occupazioni quaſi continove del mio impiego mi laſcian liberi.

Vi dico adunque in primo luogo, veriſſima coſa eſſere, che in ogni favella il linguaggio delle Ville molto diverſo ſi trova da quello de' Cittadini. Ella è queſta una verità, che oltre ad eſſere abbaſtanza dimoſtrata dall' eſperienza, rimane ancor comprovata

chiaramente dalla ragione. Perciocchè in ogni lingua le parole non altro essendo, se non che l'imagini, o vogliam dir l'espressioni de' pensieri degli uomini, ne viene per conseguenza, che idee nuove, e differenti formar debbano i parlatori di termini nuovi, e differenti, e che quelle persone, i cui pensieri sono culti e gentili, culte e gentili usino le parole, laddove quegli uomini, che rozze ed incolte imagini concepiscono, con voci e maniere ancora s' esprimano, e rozze ed incolte. Or se si voglia far riflessione allo stato, e alle condizioni delle Campagne, e farne poscia il confronto collo stato, e colle avventure delle Città, noi vedrem chiaro, doversi necessariamente trovare ne' respettivi linguaggi questa notabile differenza. Avvegnachè egli è certo, come osserva l' immortal Salvini (Prof. Toic. Lez. 52.), che le lingue, proprio arredo dell' uman genere, avendo i lor natali sortiti sotto libero Cielo, prima che nelle Città s' inchiudessero, fiorirono felicemente nell' aperte Campagne, nelle quali, siccome gli uomini viveano in quell' aurea primiera semplicità, e applicati solamente all' Agricoltura, e alla cura de' greggi, e degli armenti, se ne stavano del tutto lontani dalle Corti, e dal commercio delle straniere nazioni; così non è maraviglia, che mistura, o alterazione i linguaggi allor non patissero, e se pure qualche alterazione naturalmente soffrivano, piccola ella era ed insensibile, sicchè nulla di quel primo original lustro perdevano. Ma poichè dalle ville qua e la seminate, e cresciute, e poi di fossa, e di mura cinte ne nacquero le Città, onde ancora in una delle più ragguardevoli parti d' Europa ritengono di Ville l' antico nome; non vi bisognarono nè Legislatori, ne Filosofi, nè Re, ne raziocinio, nè autorità, ne consenso universale e fur si, che i Cittadini alteraffero la natia lor favella, e forme dandole nuove ed inusitate, una lingua cominciaffero a usare molto diversa da quella degli abitatori de' monti, e de' campi vicini. La novità del pensare, la dissomiglianza de' costumi, la moltitudine delle scienze, e dell' arti, la diversità delle occupazioni, le frequenti occasioni di trattate cogli esteri, le rinnovazioni del governo, la guerra, la difesa, la pace, non potea far dimeno, che non introducessero insensibilmente nel linguaggio un tal cangiamento. Quanto bene vien cio confermato dal Sig. Pluche nel suo bel Trattato della Meccanica delle Lingue? Eccovi le di lui espressioni nella sua propria favella. (Lib. 1.) *Pour disposer tout un peuple a faire usage d' une langue entierement differente de celle d' un peuple voisin, pour changer ensuite la forme de cette langue, jusqu' a la rendre differente d' elle même d' un siecle a l' autre ..... tout y contribue sans qu' on y pense, comme sont les differens caracteres, et les differentes coutumes des peuples, qui se réunissent, sous les mêmes loix, la varieté de l' air, et des climats, le voisinage des bois, ou de la mer, la diversité des arts, et des occupations, que ces differentes occasionnent; comme le gout de la na-*

navigation dans un lieu, celui de la pêche dans un autre; ailleurs l' estime de l' Agriculture, l' humeur guerriere, l' amour de la paix, et du repos, les conquêtes, les nouveautés dans le gouvernement. joignez y toutes celles que le commerce amène. A tanti, e sì vari oggetti onde innumerabili idee si risvegliano nelle umane menti, e termini e vocaboli innumerabili ancor si rinnovano e s' introducono nella lingua, aggiungete la natura medesima de' linguaggi, soggetta a infinite alterazioni. Il medesimo Sig. Pluche (Lib. 1.) ne parla così: *La condition des langues est d' eprouver des frequentes revolutions: C' est un flux et reflux continuel, mais sans uniformité, ni sans regle:* e il gran Maestro dell' Arte Poetica l' avea ben conosciuto prima anche nella lingua Latina. Quindi è che nella Lettera a' Pisoni a' esprime in tal modo:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.

Così segue ne' linguaggi, e non v' è nè età, nè paese, in cui non sia stato osservato, che i vocaboli, e i termini d' un idioma decadono di tempo in tempo, altre voci ed altre maniere di dire, e di pronunziare portate dall' uso prendendo credito e vigore, la cui sorte poi è la medesima, vedendosi in auge ritornare e parole e frasi antiche, come n' e testimone il lodato Orazio nella citata Lettera soggiugnendo:

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus
Quem penes arbitrium est & ius & norma loquendi.

Or non vi sembra dimostrato a sufficienza, che considerata la variabile ed inconstante natura de' linguaggi, atteso la diversità del pensare delle rustiche, e delle civili persone, posto lo stabilimento delle Città, onde occasioni ne derivano senza numero d' alterare, e di quasi interamente cangiare una lingua, necessaria cosa è, che il parlare de' lavoratori de' campi diverso sia da quello de' Cittadini? Per viepiù confermare quanto vi ho detto, osservate di grazia ciò che l' esperienza ci fa conoscere su questo proposito. Per non avere appunto i villani, e gli abitatori de' monti quelle occasioni di cangiamento nelle lor favelle, che necessariamente a' incontrano dagli abitatori delle Città, s' odono, come noto il non mai abbastanza celebrato Salvini (Prof. Tosc. Lez. 52.) nelle bocche de' Contadini certe narrali, proprie, vive, ed espressive parole, nate ne' lor rugnri, e nella loro discendenza mantenute, come fidecommisse. Anzi l' antorevolissimo lodato Filologo è d' opinione, che per questo motivo appunto nella campagna, e ne' villaggi intere antiche lingue hanno avuto il vantaggio di conservarsi. Voglio riferir qui le sue medesime espressioni. *Perchè*, dice egli, *intere vetuste lingue, per non v' essere all' altro mondo per la loro malagevolezza l' accesso, come in sicuro asi-*

asilo, e in casa, per così dire, di refugio si son mantenute illibate ed illese. Dicalo la Biscaia, anticamente, s'io non erro, detta Cantabria, ove l'antica Ispana lingua, dicalo il paese montagnoso di Galles, ove il prisco sermone Britannico dicono conservarsi, poichè ne la Biscaia col resto della Spagna contenda, il cui linguaggio, come si vede, e un Romanisono, ne la lingua di Galles famiglia punto ne poco, per quel ch' io senta, l'Inglese, detta perciò da' Paesani Lingua Sassiona. E sul Veronese ancora mi vien riferito trovarsi nelle montagne genti di gran linguaggio, e dal resto d'Italia diverso, o antico Germanico, o ramo d'Illirico egli sia (Prof. Tosc. Lez. 52.). Così pensa questo gran Letterato in difesa d'un Sonetto, che senza dubbio è opera sua, e conferma a maraviglia il mio sentimento. Mi giova però trascrivetlo.

Chi crederia, che in queste dure zolle
Di gentil favellar fossero ascose
Semenze, e produces'e un ermo colle
Voci, che si scambiassier dalle cose?
La Cittadina ambizion, che estolle
Il vano capo al Cielo, e l'amoroso
Natie leggi conculca, dilungolle
Stolta da se, e lor silenzio impose.
Ed a qui dove Amor regna, ov'ha la sede
Semplicità dell'aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.
Qui al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda, e si consiglia.

Voi ben vedete, che per le addotte ragioni restando provata la general proposizione, nella quale si sostiene, che in ogni linguaggio il parlar de' Villani debbe esser naturalmente differente dal parlar Cittadinesco, io ne potrei inferir questa giusta conseguenza: dunque nella Greca, e nella Latina favella eziandio vi è stato il dialetto rustico, e così per fine a questa mia Lettera. Ma siccome io mi dò ad intendere, che non farete per tanto petsuaso, e che bramiate, ch' io ancora in particolar vi dimostri, che i rustici de' Greci, e de' Latini parlavano con notabile differenza una lingua diversa da quella de' Cittadini, coll' autorità de' loro respettivi Scrittori, e con qualche esempio di voci rusticali, io tentero di soddisfarvi il meglio, che posso.

E per cominciare dal Greco idioma, io trovo presso Suida, che vi erano pur particolari Canzoni Contadinesche tra' Greci. Così egli le intitola alla voce Ἀγρία dicendo Ἀγρίαι ᾠδαὶ, ed espone poi più chiaramente la suddetta voce, aggiungendovi subito ἀγραμματικαί. Vien ciò confermato dall' antico Scoliaste di Teocrito, ove racconta in qual luogo, e in qual maniera fossero inventati i Componimenti

Bu-

Bucolici, e riporta le diverse opinioni, fra le quali narra, come tra' popoli della Grecia era stata instituita una Festa in onor di Diana Cariatide, e che alcune vergini essendosi nascoste nel Tempio di questa Dea spaventate da un tumulto di guerra, entrarono de' Contadini nel medesimo Tempio, e cantando delle Canzoni proprie di loro, esaltarono con sommo lodi Diana. ἐνίκων καὶ ἑορτὴ ἀρτέμιδος καρυάτιδος, τῶν δὲ παρθένων ἀποκεκρυμμένων διὰ τὴν ἐκ τοῦ πολέμου ταραχὴν, ἀγρόικοι τινὲς ἐπελθόντες εἰς τὸ ἱερὸν ἰδίαις ᾠδαῖς τὴν ἄρτεμιν ὕμνησαν. Che altro erano mai queste Canzoni proprie de' Contadini, se non Canzoni composte nel loro idiotismo, o nella lor propria lingua? Con tutta la chiarezza di questi canti villani parla Polluce in questo passo εἴποις δ' ἂν καὶ ἄγροικον μέλος, καὶ ἄγροικον μῶσαν τὴν τῶν αὐτόθεν, καὶ τῶν ποιμένων: dal quale manifestamente apparisce, che siccome la melodia era rustica, così rustica, e particolare era la frase della Musa de' Caprai, e de' Pastori; poichè per melodia s' intende il canto, per musa le parole, o dir vogliamo, le canzoni. Vi sono ancora testimonianze più convincenti. Tra' Proverbi raccolti da Erasmo io leggo questo de' Greci. Οὐδὲν ἐξ ἀγροῦ λέγεις, cioè, *tu non parli punto da villa*, o come Erasmo spiega: *nel tuo discorso non v' ha espressione bassa, nè triviale*. Perciocchè tutto ciò che ha poco dell' elegante e del gentile si dice nato nel campo, laddove quel che è lepido e grazioso, civile il chiamano, e venuto dalla città. Questo proverbio conviene assai con due versi, che il mentovato Suida cita alla voce κῶμος, riportati da Filostrato, e sono i seguenti:

Εἰ'σὶ κῶμον ἔρχεται μεθύων ἄνθρωπος ὠμὸς
Ἀγροίκης τῆς φωνῆς,

i quali nel volgar nostro così ho tradotti:

Al convito ne viene un uom briaco,
Non di rustica lingua.

Onde mi pare, che non rimanga in dubbio, che nel Greco idioma v' era differenza tra il favellar Villesco, e il Cittadino. Ma se qualche dubbio ancora vi fosse rimasto, Luciano, ed Aristofane compariscono adesso per toglierlo del tutto. Quegli nel Dialogo del Due-volte-Accusato mette in bocca di Dio Pane, che discorre colla Giustizia quanto appresso: Ὄρειος γάρ ἔγωγε, καὶ τὰ κομψὰ ταῦτα ῥήματα, ᾗ ἀγαθὲ ᾖ μεμάθηκα, ὦ Δίκη. *Io sono un abitatore*, dice egli, *de' monti, e non ho imparato mai, o giustizia, coteste parolette leggiadre, e della Città*. Questi nella Commedia delle Ranocchie introduce in scena un Coro, i cui personaggi bramano di sentir parlare Eschilo, ed Euripide, perchè avendo eglino, come si protestano, una lingua rozza, e villana, vogliono imparar da questi due grandi uomini un parlar cittadino e gentile, e qualche scienza. Io non mi posso dispensare dal riportar qui intero questo Coro, il quale per altro è breve, perchè è troppo insigne, e fa molto al nostro proposito.

Καὶ μὴν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦμεν
Παρὰ σοφοῖν ἀοίδοῖν ἀκοῦσαι
Τινὰ λόγων ἐμμέλειαν,
Ἔπειτα δαΐαν ἐοῦσαν.
Γλῶσσα μὲν γὰρ ἀγρίωται,
Ἄμμα δ' οὐκ ἄτολμον ἀμφοῖν,
Οὐδ' ἀκίνητοι φρένες.
Προσδοκᾶν οὖν εἰκὸς ἐστὶ
Τὸν μὲν, ἀφειέντα λέξιν
Καὶ κατῤῥίνημένων,
Τὸν δ' ἀνασπῶντ' αὐτοκρίμνοις
Τοῖς λόγοισιν ἐμπεσόντα
Συπιδὴν πολ-
λὰς ἀλινδήθρας ἐτῶν.

Io l' ho tradotto nel noſtro idioma come ſegue:

Noi pur vaghezza preſa
D' apprender da' due Savi
E un gentil favellare
E a ben filoſofare.
La lingua è in ver villana,
Ma d' ambe l' intelletto
Non ſfugge no l' impreſo,
Nè pigro è noſtro ingegno.
Convien dunque aſpettare,
Che l' un verra a parlare
Con modi cittadini
Con termini limati:
L' altro poi trarrà fuori
Diſcorſi alti e profondi,
E l' udremo ſpargere,
E l' udremo avvolgere
Gran giri di parole.

Se da queſti paſſi de' due illuſtri Scrittori non ſi deduce chiaramente, che il villeſco linguaggio fra' Greci era da quello delle città diverſo, io non poſſo dirvi di più. Solo vi portero in conferma due o tre voci paſtorali, che nello Scoliaſte di Teocrito ho per avventura rintracciate, ove mi eſſendo riuſcito trovarne altre per quanto affaticato mi ſia ora cercarle. Interpetrando adunque l' antico Comentatore il terzo verſo dell' Idillio 5. che così ſi legge:

Οὐκ ἀπὸ τᾶς πρόνας σίτ' ἀμνίδες.....

ſi ferma alquanto ſulla voce σίτλα, e dice: Περδίκα, Ἀγριππα, σίτλα, φίττα, ποιμενικὰ, ἀτολικὰ, καὶ βουκολικὰ ἐπιφθέγματα, οἷσι δὲ ἐπιῤῥήματα. Ἔλεγον δὲ ταῦτα διώκοντες, ἀποκόπτειν ὄφελαν ἵππων, ἢ φεύξεσθε, ἢ τὶ τοιοῦτον, ὁ δὲ ταῦτα ἀφεὶς τῇ συνή-

θει

δι φωνῆ τοῖς ἀμνοῖς τῇ αἴτια χρῆται. ἴφι δὲ τοῦτο παραπλήσιον: cioè Περδίκκα, Ἀγρίππα, εἶτα o voghamo dir *ψίτια voci di pastori, di tapras, di guardiam d' armenti, e sono avverbi. Usa dunque questi termini guidando i greggi. In questo luogo dovea dire il pastore, che viene introdotto a parlare: allontanatevi, o fuggite, o altra cosa simile. Non si serve di queste espressioni, e si prevale della voce εἶτα assai nota agli agnelli. Ella è questa una voce che simula e che esorta.* Efichio nel suo Dizionario spiegando il participio ψιτάζων conferma quanto lo Scoliaste osserva con queste parole: ψιτάζων, ψίτια ἐπιφθεγγόμενος, ὅπερ ἐστὶ παμπινὰν ἐπίφθεγμα. Non lapreì però quanto vagliano a provare il mio assunto queste voci o fibili pastorali. Fatene voi quel conto che meritano. Del rustico Greco mi sembra aver parlato abbastanza. Veniamo al rustico Latino.

Gli antichi Contadini del Lazio al riferir del Lirico nell' Epistola prima del libro secondo erano usati dopo le sofferte fatiche della messe di sollevare e il corpo e lo spirito coll' allegria e col canto, in cui si regalavano a vicenda con rispetti piccanti, e con versi ingiuriosi, che furono anche appellati Fescennini; onde n' ebbe poi origine la Satira mordace, e infamatoria. Or queste villanie, e queste cantilene motteggiante il medesimo Orazio le chiama rustiche, vale a dire, scritte e composte in lingua rusticale:

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Da una chiara luce a questo passo del gran Poeta, Tibullo nell' Elegia 2. del II. Lib. ove egli pure parlando delle Serenate, e Mattinate Contadinesche, ci accerta che queste erano cantate in favella rustica, e con parole di contado:

Agricolæ adfidas primum lasiatus aratro,
Cantarit certo rustica verba pede.

Ma questa differenza di parlar villereo, o cittadino con una più viva espressione ce la dimostra chiaramente il medesimo cantore Erotico in quell' altra Elegia, nella quale parlando della sua Dama, che villeggiava, dice spiritosamente:

Ipsa venus lactes iam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discat Amor.

Mi sovviene ancora della celebre Parodia, che da un antico Zoilo fu fatta contro Virgilio, dalla quale, come hanno osservato il Muratori nel Trattato della Volgar Poesia, e il Volpi nell' Annotazioni a Tibullo, e prima di questi l' Accademico Aldeano, o sia Niccola Villani nel Discorso sopra la Poesia Giocosa, a maraviglia viene comprovata la mia asserzione. Comincia il Latino Poeta la sua Egloga 3. così:

Dic mihi, Damœta, cuium pecus? an Meliboei?
Non; verum Aegonis, nuper mihi tradidit Aegon.

Il Poeta antibucolico senza nome, avendogli dato fastidio la parola in-

cuium come rustica, e propria solo della villa, parodizzando, per così dire, questo principio, espresse la sua Satira in questi due versi.

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? anne Latinum?
Non: verum Aegonis; nostri sur rure loquuntur.

Ma da' Poeti convien passare a' Prosatori. Aulo Gellio nel Lib. XIII. al Cap. 6. attesta, che i rustici Latini *si distinguevano* non solo dalle parole e dall' espressioni, ma ancora dalla pronunzia, perchè aspiravano male le voci. *Quod nunc autem*, ei dice, *barbare quem loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum est, sed rusticum, & cum eo vitio loquentes rustice loqui dicebantur.* E per confermare il suo sentimento cita un passo de' Comentari Grammatici di Publio Nigidio, che è questo. *Rusticus fit sermo, si adspires perperam.* Voi potete qui riferire quell' Epigramma (*Ediz. di Padova Carm. 83.*) di Carullo, nel quale dal Poeta vien gentilmente censurato Arrio, credo io, come villano e parlatore contadinesco, che nel pronunziare, metteva l' aspirazione dove non andava.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Arrius insidias
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat hunsidias ec.

E proseguendo sulla pronunzia, il poco fa mentovato Sig. Volpi nelle Note pure a Tibullo è d' opinione, che i Contadini Romani non soffero molto solleciti in parlando di sfuggire il concorso delle vocali. *Videntur etiam rustici vocalium concursum in loquendo vitare non admodum studuisse.* E in prova del suo pensare porta un luogo di Cicerone, che nel suo Oratore al Cap. 44. così scrive a Bruto: *Quod quidem*, cioè lo sfuggire il concorso delle vocali, *Latina lingua sit observat, nemo ut tam rusticus sit, quin vocalium molle coniungere.* Che se il parlar villesco appresso i Latini si conosceva benissimo dalla maniera di pronunziare le voci, non era meno sensibile nelle voci medesime. Io vi riporto qui diversi resti di Latini Scrittori l' un dopo l' altro senza farvi sopra alcuna riflessione, perchè non ne hanno bisogno, e dimostrano da per se la verità della mia proposizione.

Multa, *a pecunia, quae a Magistratu dicta, ut taxigi possit ob prauatum; quod singulae dicuntur adpellatae esse* multae, *quod olim unum dicebant* multa. *Itaque cum in delium, aut rudem unum addunt rustici, prima urna addita, dicunt etiam nunc* Multa. Varr. de L. L. l. 4. §. 36.

Ut quiritare, urbanorum, sic Iubilare *rusticorum. Itaque hos imitatus Aprissius ait in Exoche. Quis me iubilat? Vtinam tuus antiquatus.* Varr. de L. L. l. 5. §. 7.

Iubilare est rustica voce inclamare. Sex. Pomp. Fest. de V. S. l. 1.

Sed Terno, unde, & cur dicatur, latet. Arbitror antiquos rusticos primum notasse quaedam in Coelo signa, quae praeter alia erant insignia, at-

atque ad aliquem usum culturae tempus designandum convenire adverebantur. E quele signa sunt, quod hae septem stellae Graeci, ut Homerus vocat ἄμαξαν, & propinquum eius signum βοώτην, nostri eas septem stellas, Bovec, & Teionec, & prope eas Axem. Teiones enim Bovec adpellantur a Bubulci etiam nunc, maxime cum aeant terram, e queis, ut dicti valentes, Glebarii, qui facile proscindunt glebas; sic omnes, qui terram aeabant, a terra Teionec, unde Téiones, ut dicebantur a detritu. Temo dictus a tenendo, is enim continet iugum, & plaustrum appellatum a parte totum, ut multa. Varro de L. L. l. 6. §. 4. Vedi Aulo Gellio sopra questo nel Cap. 21. del Lib. secondo.

Alla voce *scortare*. Varrone dice de L. L. l. 6. §. *In Atellanis licet animadvertere rusticos dicere, se adduxisse per scorto*, pelliculam.

In pluribus verbis A *ante* E *alii pronunt, alii non. Ut quod partim dicunt saeptrum, paetum sceptrum dicunt: alii faenus, alii fenus: sic faenificia, & fenificia: a quo rustici pappum* Maesum, *non Mesum. A quo Lucilius scribit; Cecilius, ne rusticus fiat*, Varco de L. L. l. 6. §. 5.

Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici Orum *dicebant. ut auriculae*, oriculas. Ex Fragmentis Sexti Pompei Festi Lib. XVI. de verborum significatione.

Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici Ocum *dicebant, ut auriculae*, oriculas: *Itaque Sergium quoque quemdam praedivitem, quod & duobus auulis aureis, & grandibus utereetur, Oeatam dicunt esse adpellatum.* Fest. ibidem.

Oratu genus piscis a colore auri dicta, quod rustici Orum *dicebant, ut auriculae* oriculas. Paul. Diac. in Comm. in Festum.

Ruminalem ficum adpellatam, ait Varro, prope Curiam sub Veteribus, quod sub ea arbore Lupa rumam dederit REMO & ROMULO, *ideſt mammam. Mamma autem nunc dicitur, unde rustici baedos lactentes* Subrumios *vocant, qui adhuc sub mammis habentur.* Ex Fragmentis Sex. Pomp. F. Lib. XVII.

Scorta adpellantur meretricee ex consuetudine rusticorum, qui, ut est apud Acellanos antiquos solebant dicere se attulisse pro Scorto deliculaeum (alii pelliculam) *omnia nam ex pellibus facta scortea adpellantur.* Ex Sex. Pompei Fragmentis Lib. XVIII.

Septemtrionee septem stellae adpellantur a septem bobus iunctis, quae triones a terra rustici appellent, quod iuncte simul teeram aeent, quasi terriones. Ibidem.

Burrum dicebant antiqui, quod nunc dicemus Rufum, unde rustici Buceam *adpellant buculam, quaee rostrum habet rufum.* Sext. Pomp. Fest. de verb. signif. Lib. 1.

Insipare, inticeee, unde fit dissipaee. Insipere faeinuam iacere pullic, unde dissipare, obsipare, ut cum rustici dicunt obsipa *pullis esca.* Idem.

Robum *eubro culuee & quasi rufo significaei, ut bovem quoque rustici adpellant, manifestum est.* Fest. in Fragm.

So-

Solatum *genus morbi maxime a ruſticanibus dicitur cuius meminit etiam Aſtanius*. Feſt.

Solatum genus morbi Paul. Diac. in Comment.

Syrus a Graeco magis tractum eſt ἀπὸ τῆ σίριγξ. Has nos ſcopas, ruſtici eo nomine uros vocant. Non. Marcell. de Propriet. Serm. Cap. 1. qui inſcribitur de Compend. Doctrin. ad Filium.

Subrigere, ſignificat ſurſum erigere, quo verbo ruſtici utuntur, cum tritae fruges ad ventilandum in aeres eriguntur. Ibidem.

Apludes, *frumenti furfures dicunt ruſtici veteres*. Non. Marc. Cap. 2. Sopra di che ſi può leggere Aulo Gellio nel Cap. 7. Lib. II. che ſu queſto termine *Apluda* diſcorre a lungo.

Sermonari ruſticus videtur, ſed rectius, ſermocinari crebrius eſt, ſed corruptius. Il medeſ. Aulo Gellio Lib. XVII Cap. 2.

Dopo queſto gran numero di autorità infallibili di Scrittori Latini prima di por fine alla mia Lettera, non poſſo far a meno di non farvi oſſervare cio, che al tit. *Urbanus ſermo* riflette Eraſmo nelle ſue Chiliadi: *Urbanitas metaphorica ſignificatione tracta a moribus eorum, qui in urbibus agunt, quorum oratio, vitaque omnis lepore, ſalibus, & venuſtate condita eſt, quam eorum qui in agris agunt. Sermoni autem urbano opponitur Oppidanus, Vicanus, Municipalis, Caſtellanus, & Ruſticus. In oppidis enim, & vicis, caſtellis, municipiis, & ruri, non tam integre incorrupteque loqui ſolet, quam in urbe*. Cicero in Bruto. *Ignoti homines, & repentini quaeſtores celeriter facti ſunt, oppidano quodam, & incondito genere loquendi*.

Da che voi vedere chiaramente ricavarſi quante differenze dè parlare vi foſſero nel Latino linguaggio, e come anche ſecondo Eraſmo i Conedani del Lazio differentemente parlaſſero da' Cittadini. Io potrei ancora portarvi altre riflessioni ſulla diverſità della lingua Latina del volgo Romano, e delle perſone colte e civili. Ma poiche il Sig. Muratori nella Diſſert. 32. ſopra l' Antichità Italiana Tom. 2. pag. 82. il Dottor Giuſeppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana p. 63. dell' Ediz. del 1729. e le dotte ed erudite oſſervazioni fatte da Fulvio Oſini, dallo Scaligero, dal Grutero, dal Grevio, e da altri chiariſſimi Scrittori ſopra qualche frammento o piccolo ſaggio del rozzo antichiſſimo parlare de' Romani rimaſto nell' antiche lapide ed altrove, n' hanno meſſe fuori abbaſtanza, io mi aſtengo dall' inquietarvi di vantaggio.

Queſto è quanto mi è riuſcito di trovare a propoſito della voſtra queſtione. Se l' ozio mi permetterà di potervi attendere con maggiore applicazione, ſpero che il Mondo letterario vedrà ſopra di cio una più lunga e più ragionata diſſertazione. Perdonate la confidenza, che io mi ſon preſa di ſcrivervi alla buona, e ſenza ſuggezione. E con deſiderio di ſervirvi da vero amico in ogni occaſione, che mi ſarà poſſibile di farlo, io vi auguro di buon cuore ogni proſperità. Χαίρειν καὶ εὐπράττειν.

Firenze di Caſa Riccardi 31. Gennaio 1755.

9,543,8